

Don Matteo Baraldi
ESERCIZI SPIRITUALI PARROCCHIALI
TERZA MEDITAZIONE: "LO STILE DELLA MISSIONE" (Mc 6,6b-13)
Parrocchia S. Famiglia - Cinisello Balsamo - AVVENTO 2020

Nella nostra prima meditazione abbiamo ascoltato la pagina del cap. 3 del Vangelo di Marco che abbiamo sintetizzato con questa espressione: "chiamati ed inviati". Tra tutti i discepoli, ne vengono scelti Dodici "*perché stessero con Lui e per mandarli a predicare*" (Mc 3,14b). Siamo poi risaliti all'origine della missione, che consiste nella chiamata personale che Gesù ha rivolto a ciascuno, e che noi abbiamo meditato nella vocazione dei pescatori. Questa sera vogliamo soffermarci sulla seconda parte di questo ideale dittico, che riguarda la missione, cioè l'invio dei Dodici. Avevo inizialmente pensato anche ad una quarta ed ultima meditazione, per ascoltare la pagina conclusiva del Vangelo (Marco 16,9-20), e così considerare anche l'orizzonte ultimo ed universale della missione della Chiesa. Peraltro quest'ultima è una pagina che secondo gli esegeti non sarebbe opera di Marco, ma si tratterebbe di un antichissimo testo redazionale e quindi comunque canonico, redatto con lo scopo di offrire al Vangelo una conclusione simile a quella degli altri sinottici, con il passaggio dalla vicenda di Gesù alla missione della chiesa apostolica.

In questo brano di Marco 6, 6b-13, tuttavia, già troviamo in germe ciò che dovrà contraddistinguere quello che ho definito come "lo stile della missione". Entriamo in questo brano contestualizzandolo brevemente: il campo di azione è sempre la Galilea, la terra che Gesù ha scelto per il suo primo annuncio del Regno di Dio. Il cap. 5 ci racconta di alcuni episodi in cui si manifesta la potenza di Gesù contro il male: la liberazione dell'indemoniato geraseno, la guarigione della figlia di Giairo, il capo della sinagoga, la guarigione della donna che soffriva di perdite di sangue (l'emorroissa). Il cap. 6 si apre con il ritorno di Gesù nella sua patria, cioè nel villaggio di Nazaret, e qui però la sua missione sembra accusare un primo colpo. Gesù infatti insegna nella sinagoga e suscita stupore, sia per la Sapienza della sua parola che per la potenza dei suoi gesti, tuttavia lo stupore si trasforma presto in scandalo, perché non sembra possibile che tutto questo sia opera di colui che conoscevano come "il figlio del falegname", e che era cresciuto per trent'anni fra di loro e come uno di loro. Gesù dunque si meraviglia della loro incredulità e si sposta altrove.

Si inserisce qui il nostro racconto, ma per concludere la contestualizzazione del brano vorrei citare anche ciò che viene dopo: è la menzione dell'interesse di Erode per ciò che si diceva di Gesù, che apre al racconto di come Giovanni il Battista fosse stato martirizzato.

Il nostro brano, dunque, si situa tra il racconto di un fallimento di Gesù nella sua patria e il ricordo del martirio del Precursore, di colui che ha preceduto Gesù non solo nella missione ma anche nella passione. È significativo il fatto che questo invio dei discepoli da parte di Gesù sia collocato fra due brani che parlano di rifiuto e di insuccesso. Del resto Gesù è colui che ha invitato a gettare nuovamente le reti proprio quando i discepoli pescatori avevano sperimentato una notte in cui non avevano preso nulla (cf Lc 5,1-11 e Gv 21,1-14).

Vediamo ora la struttura di questo breve testo, che si apre con la predicazione itinerante di Gesù (Mc 6,6b). Segue la chiamata e l'invio dei discepoli a due a due (v. 7), con le istruzioni circa l'equipaggiamento (v. 8-9) e l'accoglienza nelle case (v. 10-11). Il brano si chiude con l'esecuzione da parte dei discepoli del comando di Gesù, con la predicazione e la cura dei malati e degli indemoniati (v. 12-13).

Dunque Gesù dopo il rifiuto ricevuto a Nazaret non si dà per vinto, ma semplicemente cambia luogo, si sposta di villaggio in villaggio e continua ad insegnare. Non dimentichiamo che l'insegnamento, l'annuncio della Parola, cioè del Vangelo del Regno di Dio, sono la sua prima e più importante preoccupazione. Lo abbiamo visto fin dalla prima pagina in cui Gesù inizia la sua missione. Ora per la prima volta coinvolge i suoi discepoli in questa sua stessa missione. È vero che sarà solo dopo la Pasqua che i discepoli, ricevendo lo Spirito santo nella Pentecoste, diventeranno definitivamente apostoli, cioè inviati, annunciatori del Vangelo fino ai confini della terra, ma il nostro testo ci parla di questa prima

missione dei discepoli nei villaggi della Galilea, vista come una prosecuzione e un ampliamento dell'opera stessa di Gesù. Possiamo anche confrontare questo testo con il Vangelo di Luca, che ci parla di due diverse missioni, la prima è quella dei Dodici (Lc 9,1-6) e la seconda è quella dei Settantadue (Lc 10,1-16). Il brano di Marco presenta caratteristiche che ci rimandano ad entrambi i testi lucani.

Dunque dopo aver continuato la sua predicazione itinerante in Galilea, Gesù chiama a sé i Dodici. Li chiama per iniziare a realizzare in loro quanto già avevamo ascoltato nel primo brano di Mc 3: erano infatti stati chiamati "perché stessero con lui" ed anche "per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demoni". Ora questo invio inizia a compiersi.

I discepoli sono **mandati a due a due**: questa scelta ha certo un carattere funzionale, perché i due, inviati insieme, si aiutino e si sostengano a vicenda. Ma c'è anche un valore più profondo: nel mondo ebraico, una testimonianza, per essere creduta come vera, deve essere resa da almeno due testimoni. Gesù stesso nel Vangelo di Giovanni rivendicherà per sé la verità della testimonianza, perché lui non è solo, ma c'è anche il Padre a rendere testimonianza di lui. Qui invece i discepoli devono andare insieme, proprio perché la loro parola venga accolta come veritiera. E poi c'è un altro aspetto: i due discepoli devono andare insieme, perché non varrà come testimonianza solo la loro parola, ma anche e soprattutto la comunione visibile tra loro. Sappiamo come anche nella prima comunità cristiana, secondo gli Atti degli Apostoli, ciò che più convinceva della verità dell'annuncio apostolico era proprio la comunione dei credenti, quel "volersi bene" che, come già abbiamo detto la prima sera, non è un'affinità elettiva.

Questo è un aspetto importante sul quale possiamo e dobbiamo riflettere come comunità: se e come la nostra testimonianza è resa credibile dalla comunione tra di noi. Certo, non dobbiamo troppo idealizzare questo discorso: già il Nuovo Testamento ci mostra come in realtà anche nella prima comunità cristiana non fosse tutto "rose e fiori", e come anche gli apostoli abbiano sperimentato tra loro l'incomprensione e la divisione (pensiamo a Pietro e Paolo, Paolo e Barnaba...). *"Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro"* (Mt 18,20): potremmo affermare che c'è un'oggettività della comunione che è data da questa parola di Gesù che ci assicura la sua presenza dove siamo riuniti nel suo nome, ma è altrettanto vero che Gesù richiede ai suoi che la comunione sia effettiva, così che la testimonianza sia credibile. *"Siano una cosa sola... perché il mondo creda che tu mi hai mandato"* (cf. Gv 17).

È bello quando si riesce ad andar d'accordo e a volersi bene, anche partendo da provenienze, sensibilità e caratteri diversi, ed è ciò che è capace di evangelizzare più di tanti discorsi.

I discepoli dunque sono mandati a due a due e inviati con il potere sugli spiriti immondi. La missione che compiono non è la loro, ed anche il potere non è il loro, ma è ciò che Gesù ha dato loro. È importante riconoscere questo: ciò che facciamo come Chiesa, come discepoli missionari, non è frutto di una nostra autonoma iniziativa, ma è la risposta all'invito di Colui che ci manda. (Cf quanto scriva san Paolo in 1Cor 9,16-17: *"Infatti annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato"*).

E se la missione è quella di Gesù, se la Parola è la sua e l'autorità è quella che Lui ci ha dato, ecco che anche lo "stile" della missione della Chiesa dev'essere quello di Gesù. Si dice che **"Gesù ordinò loro..."**, il verbo usato è molto forte. Non è un consiglio, non è un'indicazione: è un comando. Se si risponde al mandato missionario, lo si deve fare accettando di assumere lo stesso stile di Gesù. Perché quello che Gesù ordina ai suoi, è in realtà il suo stesso modo di essere e di agire.

Scrive padre Fausti: *"Si comanda quando si sa che l'altro da sé non farebbe, o farebbe diversamente. Soltanto l'obbedienza a lui motiva la missione in povertà. Il nostro buon senso apostolico farebbe volentieri il contrario. L'osservanza di questo comando è prova della nostra fede in lui"*¹. Dunque la povertà nasce dall'obbedienza, e l'obbedienza nasce dalla fede.

Tutto ciò che serve alla missione è quanto ci aiuta a camminare, ad andare, a stare per via: il bastone e un paio di sandali, nient'altro. Non a caso questi due elementi sono anche l'unico equipaggiamento che

¹ S. Fausti, *"Ricorda e racconta il Vangelo"*, Ed. Ancora, Milano 1988, p. 191.

gli israeliti avevano potuto portare con sé per uscire dalla terra d’Egitto, nel loro cammino dalla schiavitù alla libertà. C’è dunque qualcosa di “pasquale” in questo comando di Gesù. Possiamo essere poveri perché siamo stati liberati, possiamo camminare perché la nostra forza risiede in colui che ci invia.

Al contrario, i discepoli non devono portare con sé né pane, né bisaccia, né denaro. Anche questo Gesù ordina. Non devono portare ciò che serve al proprio nutrimento, né ciò che in qualche modo potrebbe permettere di accumulare altri beni, altri strumenti, né tantomeno il denaro. È come se i discepoli venissero mandati senza alcuna rete protettiva, senza poter far conto sulle proprie risorse, sulle proprie strategie, sulle proprie possibilità, ma solo e soltanto sulla provvidenza di Dio che si manifesterà nell’accoglienza che essi troveranno.

Oltre a ciò che serve per camminare, gli apostoli non devono portare due tuniche, ma solo quella che indossano. Fausti fa delle considerazioni interessanti al riguardo: *“se ne hai due, una non è tua, ma del fratello che non ce l’ha. Se affermi che sei fratello non potrà non chiedertela, per vedere se è vero quello che dici. Se non gliela dai, sei falso”*². Ma d’altra parte bisogna vincere anche un’altra sottile tentazione, quella di *“andare in giro a dare cose di vario tipo a fin di bene... Più sei senza cose e hai nulla da dare, più poi condividere la tua speranza e comunicare Cristo, il solo tesoro”*³.

Insomma, c’è anche una possibile insidia nell’esaurire la missione della Chiesa solo nell’ambito caritativo, dimenticando che il tesoro più importante che abbiamo da condividere è il Signore Gesù e la sua Parola. Certamente, come tanti missionari ci insegnano, l’evangelizzazione non può prescindere dal prendersi cura della persona così com’è, nella sua interezza, e dunque se una persona soffre la fame, occorrerà cercare di dare risposta alla sua povertà, ricordandosi però che *“l’uomo non vive soltanto di pane, ma che l’uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore”* (Dt 8,3; cf. Mt 4,4).

“Come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!”: così aveva esclamato Papa Francesco in un’udienza del 2013, nei primi mesi del suo pontificato. Don Roberto Davanzo, allora responsabile della Caritas Ambrosiana, commentava così queste parole del papa: *“Parlare di Chiesa povera non significa certo ignorare che la Chiesa ha bisogno di beni, di risorse, in assenza delle quali difficilmente potrebbe svolgere la sua missione, ad esempio nei paesi più poveri dove le comunità cristiane dispongono di mezzi umili, oppure nel far fronte ad emergenze umanitarie purtroppo sempre attuali. Una Chiesa è povera quando fa un uso trasparente dei suoi beni, quando riesce a mostrare la provenienza delle sue risorse e parimenti la loro destinazione. Una Chiesa è povera quando le sue ‘ricchezze’ sono indirizzate in una prospettiva solidale. Una Chiesa è povera quando vive una effettiva sobrietà nello stile di vita di chi la rappresenta e nel modo di porgersi al mondo”*⁴.

La povertà dunque è una virtù essenziale per una Chiesa che vuole essere autenticamente discepolo del suo Signore: vorrei citare ancora a riguardo l’episodio del cosiddetto giovane ricco (Mt 19,18-22), al quale Gesù propone per “essere perfetto” di vendere tutto e dare il ricavato ai poveri e così essere libero di seguirlo come vero discepolo. Segue un dialogo tra Gesù e i dodici sul tema della ricchezza e della povertà (*“difficilmente un ricco entrerà nel Regno dei cieli”* e la famosa immagine del cammello e della cruna dell’ago; Mt 19,23-24). Di fronte alla considerazione di Pietro: *“Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito”*, Gesù risponde invitando a riconoscere il centuplo offerto ai discepoli (Mt 19,27-30). Davvero la scelta di abbandonare la prospettiva della ricchezza (ed anche una visione della missione della Chiesa basata più sulle strutture e sulle risorse che sulla fede e sulla potenza della Parola) è condizione per riconoscere che il Signore dona cento volte tanto a chi si fa povero per causa sua.

L’ultima indicazione che Gesù dà riguarda **l’accoglienza** dei discepoli. Essi andranno in povertà e perciò avranno bisogno di essere accolti. Nell’esperienza dell’accogliere e dell’essere accolti si sperimenta una gratuità che permette di far risaltare ancora di più la novità del Vangelo e dei legami che si creano a motivo di esso.

Penso che per noi preti, ad esempio, sia bello vedere come, nonostante tanti scandali che hanno causato in alcuni sospetto e diffidenza, ci siano tantissime persone che ci accolgono con stima e

² Ivi, 192.

³ Ivi.

⁴ Cf. <https://www.caritasambrosiana.it/caritas-e-territorio/editoriali-farsi-prossimo-4/editoriali-farsi-prossimo/come-vorrei-una-chiesa-povera-e-per-i-poveri-papa-francesco>

benevolenza non tanto per la nostra persona, ma perché ci riconoscono come ministri del Signore e della Chiesa. Come è bello poter sperimentare l'accoglienza reciproca tra credenti, come è bello quando le nostre comunità sanno essere ospitali, anche verso chi non è conosciuto, ma si sente accolto nel nome di Gesù.

D'altra parte Gesù invita i discepoli ad andarsene da dove non sono accolti, e a scuotere la polvere dai piedi, come a dire di compiere un segno profetico che inviti a conversione, là dove non si trova disponibilità al Vangelo, pur nel doveroso rispetto della libertà di chi non vuole accoglierlo. Il Vangelo non è nostro e come tale non può essere svenduto.

Gli ultimi due versetti presentano sinteticamente i discepoli che eseguono il comando del Maestro: vanno ad annunciare la Parola che invita a conversione e accompagnano il ministero della predicazione con gesti di potenza, liberando dai demoni coloro che ne sono afflitti, e curando gli infermi mediante l'unzione con olio. Se leggiamo l'ultimo verso del Vangelo di Marco (Mc 16,20) riconosciamo la consonanza tra questi due testi. Come a dire che quanto Gesù ha chiesto ai Dodici per la loro prima esperienza apostolica in Galilea, in realtà costituisce quel modo di essere, quello stile che deve accompagnare la missione della Chiesa sempre, anche oggi.

Lo "stile della missione" dunque è al centro della meditazione di stasera, uno stile che abbiamo riconosciuto in queste caratteristiche: **la comunione fraterna, l'obbedienza, la povertà e l'essenzialità, l'accoglienza.** Questo stile della Chiesa in uscita, della Chiesa dei discepoli-missionari è in realtà lo stile stesso di Gesù. In Lui noi troviamo realizzate e incarnate in pienezza queste caratteristiche che egli indica anche a noi, se vogliamo che la nostra testimonianza sia credibile. È lo stile che ci ha indicato nelle Beatitudini, cioè la vera condizione di pienezza di vita (diciamo pure di felicità) che è promessa a chi sa seguire fino in fondo le orme del Signore.

Anche San Paolo, introducendo il famoso inno cristologico di Filippesi 2, 5-11, ci invita così: *"abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù"*. I sentimenti in realtà sono molto di più di una semplice dimensione emotiva. Fare propri gli stessi sentimenti di Gesù significa davvero assumere il suo stile, l'unico che ci rende veramente credibili. Tutto questo ci rimanda ancora una volta alla fede: è possibile essere così solo se rimaniamo in una relazione profonda e autentica con il Signore, relazione che appunto chiamiamo fede. Solo grazie alla fede in Lui possiamo realmente essere poveri, obbedienti, accoglienti, caritatevoli, e perciò credibili.

Come per le altre sere, vi propongo ora alcune indicazioni per continuare a pregare questo brano evangelico. Per prima cosa, dedichiamoci alla **composizione di luogo**: immaginiamo questi villaggi di Galilea e queste strade attraversate a piedi da Gesù e dai Dodici, le piazze e le sinagoghe nelle quali predicavano, le piccole case nelle quali venivano ospitati. Ma poi pensiamo anche alla nostra comunità e soprattutto alle esperienze in cui ci siamo sentiti veramente parte di una Chiesa capace di andare in comunione per il nome di Gesù.

Poi **chiediamo una grazia** per noi e per la nostra comunità: quella che davvero lo stile evangelico di Gesù possa diventare anche il nostro stile e lo stile della nostra comunità, così da condividere in profondità la vita del nostro Maestro e Signore, e affinché la nostra testimonianza sia resa davvero credibile.

Poi vi propongo i tre esercizi:

1. Il primo esercizio consiste ancora una volta nel rileggere il testo con calma, dedicando tempo in un clima di silenzio, lasciando che sia lo Spirito a indicarci quei passaggi che ci toccano il cuore, quelle domande sulle quali vogliamo sostare, quelle parole che vogliamo ricordare. Padre Fausti nelle sue indicazioni di metodo per pregare il vangelo scrive: *"Non avrò fretta, non occorre far tutto. E' importante sentire e gustare interiormente; sosto dove e finché trovo frutto, ispirazione, pace e consolazione"*.
2. Il secondo esercizio può essere quello di un esame di coscienza circa la vita della comunità e il mio esserne parte. In particolare pensiamo a quelle ruggini, divisioni, invidie, maldicenze che possono essere frequenti anche nella vita di una parrocchia, e delle quali noi stessi possiamo essere responsabili. Forse in qualche occasione possiamo avere la forza e il coraggio di superare vecchi attriti e se necessario anche chiedere scusa e provare così a costruire una comunità più fraterna.

Possiamo però anche ringraziare per le buone occasioni in cui riconosciamo anche nella nostra comunità qualche tratto dello stile evangelico che Gesù chiede ai suoi discepoli.

3. Un terzo ed ultimo esercizio potrebbe essere quello di cercare qualche figura di santo o di testimone, antico o nuovo, che ci mostri questo stile del discepolo-missionario che è stato delineato nella pagina di vangelo di questa sera. Ritroviamo in loro quei tratti di comunione, povertà, obbedienza, accoglienza. Da san Francesco a papa Francesco, passando per i grandi santi della carità dell'Ottocento, per i grandi santi missionari, alcune figure particolarmente significative del Novecento, come Charles de Foucauld, Madeleine Delbrel e Madre Teresa... Le biografie e i testi dei santi e dei testimoni ci possono essere di grande aiuto, incoraggiamento e ispirazione.

Concludiamo anche stasera con una preghiera (è una parte della preghiera che preparava il convegno ecclesiale di Verona):

*Spirito Santo,
gioia del Padre, dono del Figlio.
Soffio di vita, vento di pace,
sei tu la nostra forza,
tu la sorgente di ogni speranza.
Luce che non muore,
susciti nel tempo
testimoni del Risorto.
La nostra vita sia memoria del Figlio,
i nostri linguaggi eco della sua voce,
perché mai si spenga l'inno di gioia
degli apostoli, dei martiri e dei santi,
fino al giorno in cui l'intero creato
diventerà un unico canto all'Eterno.
Nel tuo grande amore,
rendici testimoni di speranza.*